

DOMENICA DELLE PALME (ANNO A)

Is 50,4-7 Sal 21 Fil 2,6-11 Mt 26,14-27,66

“Il mondo è un posto pericoloso, non a causa di quelli che compiono azioni malvagie ma per quelli che osservano senza fare nulla.” (A. Einstein). Oggi, Domenica delle Palme, la liturgia della chiesa chiama i cristiani a rivivere il momento storico in cui questo pensiero di Einstein ha registrato la sua conferma più puntuale e più drammatica. Così iniziavo l’omelia lo scorso anno. Così voglio iniziarla anche quest’anno quando la pericolosità del mondo si è fatta ancora più evidente e più preoccupante. Il fatto è che la croce sulla quale è stato conficcato il corpo di Gesù continua a parlare ma si assottiglia sempre di più il numero di coloro che ascoltano e cercano di comprendere quello che da quella croce Gesù annuncia proprio per liberare il mondo dalla sua pericolosità. Cosa c’è su quella croce, cosa dobbiamo vedere almeno noi cristiani per non correre il rischio di essere come la folla festante che accoglie Gesù a Gerusalemme osannandolo come il figlio di David per poi lasciarlo in balia di chi ha deciso fin dall’inizio di ucciderlo preferendo la liberazione di un criminale come Barabba?

Su quella croce c’è quello che ci mette Gesù, in obbedienza al disegno del Padre: c’è l’amore che ha spinto Dio a chiamare alla vita l’uomo rendendolo partecipe della sua stessa vita e che lo ha spinto e lo spinge a cercarlo sui sentieri del male che ha voluto imboccare quando ha preferito costruire la sua storia dimenticando la sua identità e preferendo ascoltare le parole dell’egoismo piuttosto che quelle dell’amore. L’amore, quello vero, non cessa di amare quando non è ricambiato. L’amore, quello vero, si trasforma in passione ed è disposto perfino a morire per le persone amate quando non lo accolgono e non si rendono conto che stanno rinunciando all’unica possibilità che hanno per rendere il mondo non pericoloso. Il grido che Gesù emette prima del suo ultimo respiro è il suo ultimo gesto d’amore per svegliare la coscienza dell’umanità affinché si renda conto che da quella morte può attingere, se lo vuole, ciò di cui ha bisogno per liberare il mondo dalle minacce che lo sovrastano e lo condizionano.

Ma su quella croce si condensa tutto il male di cui l’uomo è capace e che, in vari modi, noi tutti alimentiamo nel nostro quotidiano. C’è la falsa religiosità che Gesù ha combattuto con tutte le sue forze per raccontare il suo Dio amico dell’uomo che non piace a coloro che vogliono un Dio di cui possono servirsi per dominare le coscienze delle persone imprigionandole dentro norme e precetti finalizzati ad addomesticarle e a renderle più docili e più disponibili a farsi dominare. C’è il potere che per conservare sé stesso non esita ad allearsi in maniera sconcertante con quella religiosità rinnegando il suo dovere morale di garantire una giustizia giusta a difesa degli innocenti e della libertà e della dignità di ogni persona. C’è il popolo che diventa massa non pensante e che è sempre pronto a schierarsi dalla parte del più forte senza domandarsi dove porti una religiosità che non ha scrupoli nel servirsi di Dio e dove porti un potere che non è capace di schierarsi dalla parte di ogni uomo per garantirgli libertà, dignità e giustizia. A pensarci bene è questa presenza che finisce per essere determinante nel giudizio vigliacco di Pilato. È sempre così: chi ha in mano il potere di decidere le sorti dell’umanità e delle singole persone non potrebbe fare nulla se non ci fosse un popolo che si lascia abbindolare e lo sostiene. E spesso, la storia ci insegna, il popolo non solo favorisce l’ingiustizia nei confronti degli innocenti ma spalanca le porte ai briganti come Barabba.

Quella croce su cui oggi siamo chiamati a mettere lo sguardo parla al mondo con l’unico scopo che ha spinto Gesù, il Figlio di Dio ad accettarla, pur nella consapevolezza che l’umanità sarebbe rimasta piuttosto sorda. Lo attesta la preghiera di Gesù al Getsemani: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» e le sue ultime parole sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». In queste parole c’è tutto il dramma dell’uomo, Gesù di Nazareth, che dal profondo della sua umanità e a conclusione della sua missione spesa per amore a servizio dell’uomo si domanda davanti al suo Dio: “Ma ne è valsa la pena?”. Un interrogativo che Gesù si era posto più volte: a Cesarea di Filippo quando vuole sapere dai suoi cosa pensasse la gente di Lui ottenendo risposte non molto incoraggianti e in un’altra circostanza quando, dopo aver ricordato l’importanza della preghiera, conclude: *Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* (Lc 18,8). Ne è valsa la pena? Gesù, oggi, pone a noi questa domanda e ce la pone ogni giorno. La risposta sta nei fatti: siamo qui, oggi Domenica delle Palme, spinti dalla fede che il Signore chiede ai suoi discepoli? Siamo qui oggi, Domenica delle Palme: dov’eravamo domenica scorsa e dove saremo nelle domeniche che verranno?